

U: WEEK END CINEMA



Michael Shannon in una scena di «Take Shelter», diretto da Jeff Nichols

I turbamenti di un operaio

In Ohio tra tempeste e pianura l'opera seconda di Jeff Nichols

TAKE SHELTER

Regia di Jeff Nichols

Con Michael Shannon, Jessica Chastain, Shea Whigham, Katy Mixon
Usa, 2011 - Distribuzione: Movies Inspired

ALBERTO CRESPI

VERSO METÀ FILM, CURTIS LAFORCHE GUIDA NELLE PIANURE DELL'OHIO DI NOTTE, CON LA MOGLIE SAMANTHA E LA FIGLIA HANNAH - SORDOMUTA DALLA NASCITA - ADDORMENTATE SUL SEDILE POSTERIORE. All'orizzonte si profila una tempesta. Curtis ferma la macchina e rimane ad osservare i lampi che squarciano il cielo. Davanti a lui c'è solo il grande *nowhere*, gli spazi piatti e indifferenti del Midwest. L'unico oggetto che i fulmini illuminano a giorno è un cartello con la scritta «for sale». Tutto è in vendita in America, anche gli incubi di Curtis. Il problema è trovare qualcuno che se li compri.

In realtà Curtis LaForche, operaio 35enne, ha un altro problema per lui ancora più serio: quei lampi li vede solo lui. Stanno diventando la sua

ossessione. L'uomo vive una vita apparentemente normale. Certo, la crisi colpisce duro e anche nell'Ohio gli operai non se la passano benissimo: infatti Samantha fa la sarta per arrotondare. Inoltre Hannah è una bimba adorabile ma ovviamente problematica: gestire una figlia che non parla, imparare il linguaggio dei gesti non è la cosa più semplice di questo mondo. Ma non ha torto il collega di lavoro - quello che assieme alla moglie frequenta studentesse pazze in chat, per dare un po' di pepe a un matrimonio spento - quando dice a Curtis: «Per te va tutto bene. Ti osservo e penso: quello è un uomo che sta bene. È il complimento più bello che possa farti». In realtà Curtis non sta bene per niente. Ha incubi ricorrenti sempre più potenti, in cui immancabilmente «qualcuno» o «qualcosa» fa del male a lui e alla sua famiglia.

LA NEVROSI E IL RIFUGIO

E il qualcosa prende sempre più spesso la forma degli uragani che effettivamente squassano spesso e volentieri le pianure centrali degli Usa, ma che Curtis comincia a sopravvalutare fino al pun-

to di costruirsi un rifugio - da qui la parola «shelter» del titolo - che diventerà argomento di discussione con Samantha e con tutti gli amici... La nevrosi di un operaio. Tema interessante, e tutto sommato raro. Nel cinema italiano vantiamo un precedente illustre sul tema, *Il grido* di Michelangelo Antonioni. Anche lì, le pianure sterminate - la Bassa padana, nel caso - la facevano da padrone. Ci deve essere qualche nesso fra la crisi economica che sempre attanaglia il proletariato e il senso di agorafobia comunicato dall'orizzonte piatto. Ovviamente, nel Midwest tutto si moltiplica: chiunque abbia percorso in auto il cuore pianeggiante degli Usa conosce la lieve inquietudine legata alla sensazione di guidare su un tapis-roulant. Il paesaggio è il vero protagonista di *Take Shelter*, film accolto da grande successo al Sundance Festival del 2011 e passato, nella primavera di quell'anno, alla Semaine de la Critique del festival di Cannes. È l'opera seconda di Jeff Nichols, regista attualmente 34enne che aveva esordito con *Shotgun Stories* nel 2007 e che quest'anno ha fatto il salto nel concorso maggiore di Cannes con il notevole *Mud*. Anche quest'ultimo è un viaggio nel grande cuore degli Usa, girato sul Mississippi. Nichols è un regista da tenere d'occhio. Riesce a trasformare i paesaggi in stati d'animo, natura e interiorità sono per lui sinonimi. Sarà la presenza (nel ruolo di Samantha) di Jessica Chastain, ma non si riesce a vedere *Take Shelter* senza pensare a *The Tree of Life*, il capolavoro di Terrence Malick che in quella stessa edizione di Cannes (2011) vinse la Palma d'oro. Naturalmente Nichols non ha (ancora) la stessa complessità e la medesima tessitura formale dei film di Malick, ma certo può essere considerato un suo emulo. Il tempo dirà. Il personaggio di Curtis, sulle cui psicosi è costruito tutto il film, è affidato a un attore di 38 anni, Michael Shannon, con una faccia forte e inquietante e un talento capace di nascondersi fra le pieghe della storia. È in pista dal '92, l'abbiamo visto in decine di film (tra cui *8 Mile* e *Onora il padre e la madre*) quasi sempre in ruoli di contorno. Se sfonda, diventa il nuovo Christopher Walken.

«Qualche nuvola», un felice esordio tardivo di periferia

Ambientato nelle borgate romane, ma senza stereotipi la commedia del quarantenne Saverio Di Biagio

QUALCHE NUVOLO

Regia di Saverio Di Biagio

Con Michele Alhaique, Greta Scarano, Aylin Prandi, Giorgio Colangeli
Italia 2011, Fandango

DARIO ZONTA

«QUALCHE NUVOLO» È L'OPERA PRIMA DI SAVERIO DI BIAGIO, CLASSE 1970, ROMANO DI MORENA, CHE HA AL SUO ATTIVO UNA LUNGA E PROFICUA GAVETTA COME AIUTO REGISTA (TRA GLI ALTRI PER VICARI E SCIARRA), È AUTORE DI ALCUNI CORTOMETRAGGI E VIDEO MUSICALI, e ha militato nel mondo del teatro. Il suo percorso, dunque, è quello di chi si è formato dentro e fuori la macchina cinematografica

facendo esperienze tra le più varie al fine di ottenere, ormai quarantenne, la giusta dose di controllo e ispirazione, e di pazzia, per scrivere e dirigere un film. Non si insiste mai troppo sul discorso formativo che porta questi e quelli alla regia di un film, come ci arrivano e perché, se necessario o «dovuto» oppure se semplicemente casuale. Per quanto sia sempre più difficile esordire in Italia, è anche vero che sono molti i dilettanti allo sbaraglio. Ora, se *Qualche nuvola* è un film ponderato è anche perché il suo regista e autore è tutt'altro che improvvisato. Certo ci ha messo del tempo, non è un enfant terrible, eppure chi lo è di questi tempi? E siamo sicuri che il ritardo nella carriera di un regista sia da addebitare alle sue pretese e attese? L'attesa, chissà,

forse è stata buona consigliera e gli ha permesso di limare questo e quel passaggio, questo e quel personaggio. *Qualche nuvola* s'ambienta nella periferia romana, molto lontano tanto dalle immagini da cartolina alla Woody Allen quanto dallo stereotipo della borgata caciara e violenta. Quello che racconta Di Biagio è già un mondo più vero e sentito, un microcosmo reale che non edulcora né trascende.

In questa Roma di periferia vive una piccola comunità che lì è cresciuta e vissuta, da sempre. Il protagonista, Diego, è un bravo ragazzo e lavora come capo manovale in un cantiere edile. È giovane, ma sta per sposarsi con la ragazza della porta accanto con cui è cresciuto, casa e chiesa. I suoi amici, anche loro sono gli stessi di sempre, scuola e doposcuola, e come al tempo del Medioevo la scelta nel quartiere è tra farsi prete o vivere di espedienti. E non a caso i suoi migliori amici sono un giovane prete amante del calcetto (interpretato da un sempre più camaleontico Michele Riondino) e un piccolo trafficchino. Una vita tranquilla, più o meno, di periferia, ma il sogno di nozze subirà un duro momento di prova. Recitato e diretto molto bene, un film fresco e intenso, espressione di una forma sentimentale di commedia italiana.

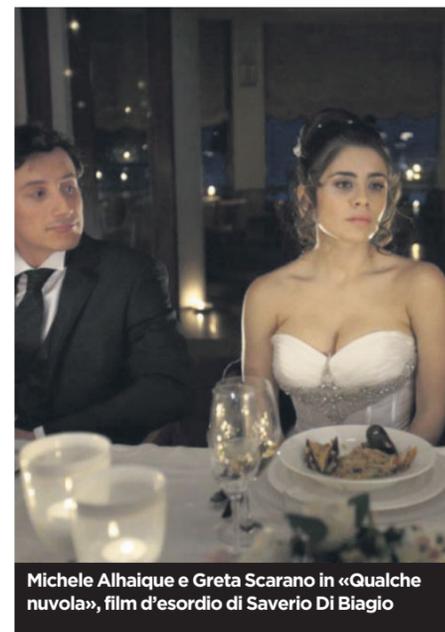
Quel primo amore che aiuta a crescere



UN AMORE DI GIOVENTÙ
Mia Hansen-Love
con Lola Créton e Sebastian Urzendowsky
Francia/Germania
2011
Distribuzione Teodora

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

MIA HANSEN-LOVE È UNA GIOVANE REGISTA FRANCESE (CLASSE 1981 E MOGLIE DI ASSAYAS) NOTA PER LA GRAZIA E LA SENSIBILITÀ CON CUI È CAPACE DI PARLARE DI SENTIMENTI. L'amore, soprattutto, che è filo conduttore di tutti i suoi film: tre appena, ma tutti e tre premiati ai festival e lodati dalla critica che ha persino scomodato il mondo poetico di un irraggiungibile come Eric Rohmer. Se nel precedente *Il padre dei miei figli*, dedicato al «leggendario» produttore francese Humbert Balsan era il lutto ad essere centrale, stavolta, come rivela esplicitamente il titolo, *Un amore di gioventù*, il territorio di analisi è quello così ricco di letteratura come «il primo amore». Ma in questo caso un'educazione sentimentale dolorosa, alla quale deve far fronte Camille (l'intensa Lola Créton), giovane adolescente parigina alle prese col sentimento più totalizzante dell'esistenza. Il suo amore per Sullivan (Sebastian Urzendowsky), infatti, di quattro anni più grande di lei, è incondizionato ed ossessivo, come accade a quell'età. Riempie il suo cuore, le sue giornate e la sua vita che, sembra crollare, appunto, quando il suo giovane innamorato decide di allargare i suoi orizzonti partendo in America Latina. Il dolore per quella separazione, dunque, getta Camille nella totale apatia, nell'assenza di senso e di desiderio di vivere. Ma il tempo in questi casi è sempre amico. Tanto che Camille, piano piano, ritrova la voglia di riprendere in mano la sua esistenza. Comincia gli studi di architettura, la sua passione, fino a trovare nel suo professore un nuovo amore. Eppure è proprio quando la sua nuova vita sembra finalmente avviata che torna a farsi vivo il suo Sullivan, pronto, però, a sfuggire nuovamente. Il racconto, dal fascino minimalista, viaggia sul doppio scenario della splendida campagna dell'Ardeche e i paesaggi metropolitani di Parigi. Abbandonandosi a lunghi passaggi temporali, inseguendo le stagioni anche emotive della protagonista. In una narrazione scarsa di parole e ricca di dettagli visivi, carichi di sensibilità tutta femminile. Fino alla consapevolezza finale di Camille che «la vita non può essere compresa che tornando indietro, ma deve essere vissuta andando avanti».



Michele Alhaique e Greta Scarano in «Qualche nuvola», film d'esordio di Saverio Di Biagio